

giornalismo in tv

ARRIVA «AMERICANA», RITRATTO DEGLI USA DA BUSH A EMINEM
Con l'ambizione di riproporre «il giornalismo di inchiesta televisiva approfondita», Gianni Riotta torna in tv, a dieci anni dall'esperienza di «Milano, Italia» su Raitre, con «Americana», sei puntate in onda da stasera su La7 alle 21.30. «Americana» racconterà gli Stati Uniti attraverso i ritratti di personaggi della politica, dello sport, dello spettacolo (come Eminem), e il documentario: «Se «Milano, Italia» era i cento metri, il documentario è una maratona: ho imparato e sto imparando», sottolinea il giornalista Riotta. La galleria dei volti noti si aprirà con il presidente George W. Bush.

fiction in tv

MADRE TERESA SULLO SCHERMO: LEI DIVENTA UN SANTINO, LA «SUA» INDIA SCOMPARE

Silvia Garambois

Madre Teresa di Calcutta è una di quelle figure che segnano i secoli con la loro presenza e appartengono a tutti: credenti e laici. Il film sulla sua vita, mandato in onda da Raiuno (e seguito da 9 milioni e 965 mila telespettatori), ha avuto il plauso della Congregazione delle Missionarie della Carità, quelle suore vestite con il sari bianco a righe azzurre che sembra un povero grembiule. Ma a noi, senza tergiversare, il film su Madre Teresa non è piaciuto. La Rai, scottata dalle polemiche di fonte Vaticana per la scarsa spiritualità dello sceneggiato su Salvo D'Acquisto (anche lui in attesa di beatificazione), si è voluta rifare: anziché raccontare - come ci sarebbe piaciuto - la storia di una donna travolta e «convertita» dalle miserie dell'India, ha seguito pedissequamente il curriculum ec-

clesiastico che l'ha portata alla beatificazione, senza osare di più, senza fare luce neppure sui contrasti violenti causati dalla sua «disobbedienza. Senza raccontare, soprattutto, la «sua» India. È la bella Laura Morante, nei panni della Madre superiora, a dover tenere tutto per sé il peso di quelle ostilità profonde, mentre gli inviati del Vaticano indagano sull'operato della suora per dare il via libera alla nuova Congregazione religiosa e un numero spropositato di comparse (ottomila!) fanno da sfondo folkloristico alla vicenda. Un filmone didascalico e patinato, dalle strade lorde, dalle stazioni dove i treni a carbone non lasciano polvere, in cui sgomitano i poveri vestiti di stracci puliti e si aggirano suore e preti dagli abiti di un candore sospetto... Sono proprio le scene di

massa a lasciare più perplessi: un universo inutilmente concitato, che ricorda quello delle nostre metropoli occidentali più che le folle dei mercati e delle strade dell'India così come le ha narrate il cinema in altri apprezzati film, dal Gandhi di Richard Attenborough al neorealista Salaam Bombay di Mira Nair. In tutto il film-tv non è concesso a nessun indiano, vecchio o bimbo che sia, di rubare la scena a Madre Teresa, tratteggiandone il personaggio, la psicologia, il rapporto tra religioni diverse: al massimo scopriamo la conversione-lampo di un brutale nemico, pronto a sgozzarla fino alla scena prima, che vedendo la suora china sui malati la ribattezza «dea della misericordia». O la repentina decisione delle sue ricche studentesse che abbandonano il convento, gli studi e gli

agi per seguirlo... La Lux di Bernabei, che ha prodotto il film, è «specializzata» in fiction sacre: non solo le numerose «punte» della Bibbia, che anno dopo anno sono state proposte dalla Rai, ma anche i film su Papa Giovanni, Padre Pio, Maria Goretti, Sant'Antonio, la Santa Rita in produzione per Mediaset, persino il telefilm su Don Matteo... Forse per questa vocazione la Lux ha puntato esclusivamente sulla spiritualità del personaggio, lasciando tutto il resto di contorno: tanto che la protagonista Olivia Hussey ha dichiarato che questa interpretazione l'ha rafforzata nella sua fede. Ma cosa è rimasto del ritratto della donna insignita del Nobel per la Pace e del suo confronto con una cultura lontana?

Dietrofront di Sky: non produrrà film italiani

Un mese fa la promessa di investimenti cospicui, ora lo stop. «Per non fare concorrenza a Rai e Mediaset»

Gabriella Gallozzi

ROMA Dietrofront di Sky Italia. Un mese fa l'amministratore delegato Tom Mockridge, aveva promesso ufficialmente 50 milioni di euro all'anno per il cinema italiano, ora arriva l'annuncio che non produrrà né coprodurrà alcun film italiano. Perché? «Per non porsi come concorrente di Rai, Mediaset o Cecchi Gori», ha affermato ieri a Roma al convegno Eurovisioni il direttore generale della pay tv Osvaldo De Santis. Il ribaltone è a dir poco clamoroso. Dal 1998, quando la pay tv si chiamava Tele+ ed era gestita dai francesi di Canal+, il cinema italiano vi aveva trovato un sostegno essenziale alla sua sopravvivenza. Tele+ finanziava tutti i film italiani, con una spiccata sensibilità per quelli d'autore, gli unici in grado di rappresentare nel mondo il prestigio del nostro cinema. Bertolucci, Benigni, Moretti, Bellocchio, Ozpetek, Muccino, Giordana, Sciarra, Scimeca e tanti altri hanno potuto realizzare i loro ultimi film anche e soprattutto grazie al contributo economico e promozionale di Tele+.

Sky Italia, invece, si appresta ad introdurre metodi completamente diversi. La pay tv di Murdoch acquisterà i diritti dei film italiani, come quelli di qualunque altra nazionalità, esclusivamente in base al risultato del box office. In parole povere, se un Bellocchio non incassa gli verrà prefe-



rito un Boldi o un Ceccherini. Ma poiché in fin dei conti il cinema commerciale italiano non esiste più da un pezzo - «vacanze natalizie» a parte - siamo di fronte ad un'autentica prospettiva di una strage per i nostri film. Del resto, fatto il danno, le motivazioni addotte dal direttore di Sky Italia (non si vuole far concorrenza a Rai, Mediaset e Cecchi Gori) suonano come la classica beffa. Rai e Mediaset producono sempre meno film e Cecchi Gori, com'è noto, non se la passa tanto bene. Questa è la politica del magnate Rupert Murdoch, che ha tutto l'interesse ad affossare il nostro cinema, dal momento che possiede la major hollywoodiana 20th Century Fox. Dulcis in fundo, si segnala la denuncia dell'Imaie, associazione degli attori e musicisti, che lamenta il rifiuto di Sky Italia di riconoscere il diritto di trattare le royalties sulle repliche cinematografiche e televisive. Diritto per altro già riconosciuto e corrisposto da Rai e Mediaset, come ha ricordato Massimo Ghini nell'ambito della manifestazione promossa dalla stessa Imaie lo scorso sabato a Roma. Una denuncia sacrosanta, che tuttavia fa sorridere se si pensa che Sky Italia ha dato mandato a un ex dirigente Mediaset, Bruno Bogarelli, di vendere a caro prezzo le frequenze terrestri della pay tv. Frequenze che, come ricordava ieri Michele Santoro su questo giornale, appartengono allo Stato. Il resto sono quaquaglie e bazzecole.

Il nuovo film di Virzi fotografa la realtà dei «vincenti» a ogni costo: «È la storia di chi si sente escluso perché non va da Costanzo»

Caterina, com'è brutta la città degli arrivisti

ROMA «I fascisti sono i poveri, i proletari. I comunisti sono i ricchi, gli intellettuali». La battuta, pronunciata da uno studente di 13 anni, è un po' il centro di Caterina va in città, il nuovo film di Paolo Virzi, nelle sale da venerdì prossimo (distribuisce 01 di Racinema). Fa capire, infatti, lo spaesamento culturale, politico e sociale dell'Italia dell'era Berlusconi che il regista di Ferie d'agosto prova a raccontare, come sempre in commedia, attraverso la storia di Caterina: lei è una ragazzina di provincia che, una volta approdata a Roma con la famiglia piccolo borghese, passa un po' stordita dagli ambienti dell'intelligenza di sinistra a quelli dei sottosegretari di An. Il

tutto grazie alle compagne di classe, rampolle dell'élite capitolina che suo padre - Sergio Castellitto - professore frustrato e rabbioso, la spinge a frequentare sperando in qualche vantaggio personale per uscire dall'anonimato dell'uomo qualunque. Magari soltanto per avere un passaggio al Maurizio Costanzo show. La classe di Caterina, dunque, diventa la lente d'ingrandimento sulla società contemporanea. Gli schieramenti «politici» tra gli studenti sono descritti come i match a cui ci hanno abituato i tanti salotti di Porta a porta. Da una parte c'è Daniela, leader delle «pariole»: biondissima, pettinatissima, ricchissima e, soprattutto, figlia di

un sottosegretario di An, col volto di Claudio Amendola, interprete di quella destra di governo che vorrebbe tagliare i ponti col passato e poi si ritrova in imbarazzo di fronte ai suoi elettori che fanno il saluto romano e cantano inni del Ventennio. Dall'altra parte c'è Margherita, leader delle «zecche», look da centro sociale, genitori separati ed entrambi ricchi intellettuali di sinistra, che trascina la «candida» Caterina alle marce della pace, dove incontra persino Roberto Benigni nei panni di se stesso. Seppure su schieramenti opposti le due «nemiche» hanno in comune la solitudine e l'infelicità. «Il film - spiega Virzi - non vuole descrivere buoni e cattivi, né

raccontare la destra o la sinistra. Anche perché la sinistra che vediamo è limitata ad una certa élite romana e non è certo rappresentativa di quella italiana. Piuttosto volevo raccontare una storia di felici e infelici, di vincenti come ce li immaginiamo e di esclusi. Coloro che si sentono fuori e non solo perché non arrivano al Maurizio Costanzo».

A destra Margherita Buy sopra Claudio Amendola e Sergio Castellitto in due scene del film «Caterina va in città» di Paolo Virzi

zio Costanzo». Come il padre di Caterina, appunto. «Un personaggio che amiamo e detestiamo allo stesso tempo. È pieno di rabbia, di rancore e rappresenta una piccola borghesia malata» che si logora nel desiderio di far parte di quell'élite di apparenti «vincenti», presenti sia a destra che a sinistra. Nel mezzo di tutto questo Caterina, con la sua innocenza da ragazza di provincia che non sa bene dove schierarsi, in fondo è sicuramente più felice delle sue amiche ricche. Loro sono sole e abbandonate a se stesse: Daniela passa da una festa della Lazio a un party nelle ville della nobiltà romana ed è accudita unicamente dall'autista del padre, mentre Margherita si deve sorbire persino gli sfoghi della nuova compagna di suo padre - Flavio Bucci - che lamenta di non andarci più a letto. Alla fine, insomma, è Caterina a «vincere»: la vedremo cantare nel coro dell'Accademia di Santa Cecilia dove non sognava neanche di arrivare.

QUANDO LA RAI ERA LA RAI

Il Vajont in prima serata, una scommessa vinta

Vincenza Gentile *

dietro le telecamere

Una storia di 50 anni contro le amnesie

Mamma virtuale di tutti gli italiani, nel 2004 la Rai oltrepassa il mezzo secolo di una vita vissuta pericolosamente. Il prossimo 3 gennaio comincerà la kermesse delle celebrazioni da parte di chi questi cinquant'anni vuole imprimerli nella memoria storica del Paese, a tutti i costi. Con la stessa carica emotiva di quel figlio che, spesso, non vuole accettare la vecchiaia della propria madre, solo per timore di svelare a se stesso la fatica di essere adulto. E come tutte le madri, la Rai sembra quasi sorridere al cospetto di tanta fragilità. Si lascia persino truccare, si

presta ai restyling spesso patetici, a un make-up giovanilistico che non le appartiene. Ma la Rai è la Televisione, non una signora cinquantenne costretta a nascondere le rughe. La Televisione vive di rughe. Che scompaiono quando riesce a trasmettere la rappresentazione dell'inconscio di chi la guarda, riaffiorano spietate quando è un'altra cosa da chi la guarda. Semplicemente questo. Senza età anagrafica quindi, se non quella dello spirito del tempo. E allora che la festa cominci, se indispensabile. Ma le celebrazioni hanno sempre una vena di tristezza, di artefatto. Soprattutto se «costrette» a qualche improvvisa perdita di memoria, come spesso succede per la tv. A quei vuoti di memoria cercheremo di sopperire dedicando, ogni settimana, un racconto inedito di un pezzo di Rai, della Raidue cosiddetta dell'Ulivo. Realizzata dai tanti che oggi non possono festeggiarla in diretta, come fossero figliastri da nascondere o da relegare in nicchie, satellitari o via etere. Cominciamo da Marco Paolini e il suo Vajont...

del pubblico fino a far godere gli appassionati come il presidente della Repubblica Scalfaro, che introdusse l'evento in tv, o l'austero segretario della Cgil Corferati che si dichiarò dalle pagine di un quotidiano.

Ma per il Vajont era diverso. La voce soffocata di quei 1917 morti, travolti dalla valanga d'acqua di 34 anni prima, non aveva goduto certo della stessa fama di Maria Callas... Quei due paesini, sperduti tra le montagne del bellunese, seppelli-

ti ai piedi della diga maledetta, non se li ricordava più nessuno. Solo i testimoni della memoria, loro si non avevano mai dimenticato. Gli stessi visi segnati dal tremendo ricordo che la sera del 9 ottobre 1997 erano lì, insieme ai giovani, a far da

pubblico all'orazione civile di Marco Paolini, in diretta dal Vajont. E alle 22,39, ora esatta della tragedia, Felice Cappa (regista dell'adattamento televisivo scritto da Paolini e Gabriele Vacis) mandava in onda le immagini di repertorio di quella Cronaca civile di un olocausto. Un'emozione che scosse i palinsesti della tv italiana. Il teatro civile aveva occupato il prestigioso prime time televisivo, esordiva così in televisione, spodestando dal trionfo dell'etere fiction e varietà. Con risultati strabilianti: tre milioni e mezzo di spettatori, quasi il 16% di share. Nonostante lo scetticismo iniziale di molti, avevano vinto loro, gli eredi di Dario Fo, quei giovani «teatralisti» come Marco Paolini (che avrebbe poi continuato il suo tour su Raidue con il Marco Polo e la tragedia di Ustica), o Marco Baliani, che per una sera trasformò i Fori Imperiali di Roma in un palcoscenico vivente di Corpo di Stato narrando del caso Moro, o Laura Curino che raccontò la storia dell'Olivetti portando le telecamere di Raidue nella fabbrica di Ivrea. Fino al Totem di Alessandro Baricco che catturò un «prezioso» milione di telespettatori in prima serata. Insomma, la fine di un tabù: la cultura veniva resa visibile

in tv, nella televisione che si «vede», quella appunto del prime time. Il teatro dell'orazione civile in prima serata? Una follia che necessitava di forti garanzie in viale Mazzini. «Vi basta la mia lettera di dimissioni prima della messa in onda?», era l'azzardo di Freccero. E gli sguardi increduli dei dirigenti della vecchia guardia Rai, abituati a sentir parlare raramente di dimissioni (giocarsi la poltrona per un programma in prima serata e per di più culturale... una pazzia!), aumentavano la sua tenacia. Forse sarebbe stato più semplice portare tutti lì, a Longarone nel bellunese, sul terriccio accanto alla diga, dove ancora giacevano i dispersi della tragedia del Vajont, il giorno della presentazione del programma alla stampa. Avrebbero provato quelle emozioni intense che colpirono gli stessi giornalisti. Alla fine di quella giornata particolare, Freccero faceva di tutto per nascondere la sua emozione. Lo aiutò lo squillo del suo cellulare: «è il Quirinale - disse con stupore, ma divertito - il presidente vuole che vada da lui in audizione... Gli è piaciuto tanto il Callas-Day!». Si torna a Roma, alla tv.

*responsabile per la comunicazione di Raidue dalla fine del '96 al 2002